

L'APOCALISSE INTELLIGENTE

di GIULIANO ZINCONI

Guardo la vita quotidiana di Bagdad, sullo schermo della tv. Il mercato, la festa del Sacrificio: bambini che sgranocchiano biscotti, militari infagottati nelle giubbe polverose, donne che sorridono comprando la frutta, ragazzi con gli occhi spalancati, stupefatti e curiosi. Così mi domando: quanti di loro saranno morti, tra qualche giorno? E perché? Vedo facce di poveri, simili a quelle dei nostri nonni e bisnonni, facce di persone abituate alla pazienza inerme.

La morte dei bambini sotto le bombe ci sembrerà più straziante e ingiusta, ma è innocente anche quel signore grigio che appoggia la bicicletta contro il muro e fa ciao alla telecamera.

Poi leggo sui giornali che a Sigonella sono pronti centomila sacchi mortuari e seimila bare, per accogliere le eventuali vittime occidentali del conflitto imminente. Secondo le stime degli analisti apocalittici, la guerra contro l'Iraq produrrà mezzo milione di morti e un'infinità d'invalidi e di profughi. Se questi sono i timori, le previsioni, le precauzioni logistiche, continuo a domandarmi: perché? Anche se Saddam disponesse dei famosi arsenali per gli avvelenamenti di massa, sarebbe capace di scatenare una simile carneficina? E quale vantaggio ne otterrebbe?

Qui non si tratta d'essere filoamericani o antiamericani, destrorsi o sinistrorsi. C'è, innanzitutto, un problema morale, un buco nello stomaco e nella coscienza, scavato dalla prospettiva della strage. Io esigo il diritto di reclamare la mia innocenza, di fronte a questa minaccia. E poi, ho paura. Non credo affatto che un cancro diffuso e capillare come il terrorismo si possa battere con strumenti di guerra tradizionali. Anzi, temo che l'inesorabile sconfitta di Saddam alimenterà nuove umiliazioni nel mondo arabo, nuovi motivi d'odio e ulteriori desideri di vendetta.

Secondo la rivista americana Time, la stra-

tegia degli Stati Uniti è chiara: non è il petrolio il principale carburante di questa guerra né lo è l'urgenza di disarmare il despota di Bagdad. Nel cuore dei desideri di Washington c'è la missione di «stabilizzare» le turbolenze medioorientali e di creare un lago di democrazie amiche al posto delle attuali (e infide) dittature. Ma nessuno, purtroppo, può garantire che questo nobile proposito non produca effetti disastrosi. Anzi, è prevedibile che il fondamentalismo islamico faccia proseliti all'interno dei Paesi moderati o addomesticati e che dalla vittoria dell'Occidente scaturisca una cancrena di guerriglie croniche ed estese: una diaspora di kamikaze.

Penso al mercato di Bagdad, a tutte quelle facce antiche destinate a bruciare sotto i missili intelligenti. E' vero: a volte è necessario rischiare la vita per la libertà e per la democrazia. Però bisogna sceglierlo. Nessuno ha il diritto di imporre ad altri popoli sacrifici supremi, generosamente. Ma, a quanto pare, c'è poco spazio per i progetti di pace, anche se ci appaiono praticabili e ragionevoli. Con la persuasione, con la diplomazia, con una paziente tattica di sorveglianza e di contenimento, i vecchi diavoli possono diventare innocui o addirittura alleati. Non citerò, a questo proposito, la Russia e la Cina, gli Imperi del Male d'antan che adesso corteggiano l'Occidente. Penso allo stesso Saddam, «laico» e nostro amico contro gli islamisti iraniani, crudele allora come oggi, con i suoi gas vigliacchi e assassini, con le sue «pistole fumanti» che sterminavano (impunemente!) migliaia di curdi innocenti. Ricordo Gheddafi, ieri tanto nemico da spedire un missile contro le coste italiane e tanto odiato da perdere una figlia sotto la sua casa bombardata. Oggi il leader della Libia offre il suo aiuto contro il terrorismo ed è trattato come un mediatore attendibile per evitare il conflitto. Non è vietato coltivare le conversioni e perfino i miracoli. Non è impossibile schierare i sogni contro l'imminenza delle stragi.

Adesso la tv mi porta in casa i letti bianchi d'un ospedale iracheno, reparto maternità. Penso alle bombe intelligenti, fatte apposta per seminare la democrazia. Così mi domando: il fine giustifica i mezzi? Riposta: dipende dal fine, dipende dai mezzi.

Giuliano Zincone